

Lo psicoterapeuta Pellai: «I nuovi limiti per i social finalmente tutelano la salute dei ragazzi, oltre i profitti» di Francesca Angeleri

«Con l'Eu Kids Act, per la prima volta la politica obbliga le piattaforme a prendersi delle responsabilità e a ridimensionare i profitti a favore della protezione dei minori»

(Fonte: <https://www.corriere.it/> 17 settembre 2026)



Alberto Pellai Psicoterapeuta, ricercatore e scrittore

«L'[Eu Kids Act](#) è molto importante perché, per la prima volta, c'è una richiesta dall'alto, da parte della politica, di regolare, con limiti e divieti basati sull'età, le piattaforme. Si chiede loro di essere responsabili, come accade nel mondo reale: se vuoi entrare in una sala giochi ti viene richiesto un documento d'identità e se non hai 18 anni resti fuori. E dove se non sei maggiorenne non puoi ordinare un alcolico al bar. La responsabilità è del fornitore del servizio». Alberto Pellai è psicoterapeuta, ricercatore e scrittore, e da almeno dieci anni si occupa e prende posizione su questi argomenti.

Pellai, prima la responsabilità era sempre stata riversata sulla famiglia. Cosa ne pensa?

«È stata, a mio avviso, anche una narrazione voluta. Finché diciamo: "I genitori sono fragili e incapaci", la piattaforma è salva perché la responsabilità la si fa ricadere su altri».

Invece?

«La piattaforma ha fatto entrare bambini e bambine - che non possono essere guardati in ogni istante della loro vita on line - pur sapendo che non erano sempre supervisionati e li hanno esposti a qualunque cosa: messaggi autolesivi, pornografia, gioco d'azzardo, bestemmie. Cose che un

genitore non darebbe mai in mano a un figlio... Ma tu, piattaforma, hai lasciato aperto un cancello che è possibile oltrepassare senza problemi. E poi, dici pure che è colpa del genitore».

L'Eu Kids Act in cosa, a suo avviso, è più efficace?

«È un primo step importantissimo. Bisogna rimanere ancorati a cosa dice la scienza che, quando tira in ballo i 16 anni, non lo fa a caso: è l'età di svolta in cui la maturità cognitiva riesce a gestire bene i processi di maturazione emotiva che, prima dei 16, quando si è particolarmente fragili e vulnerabili, vengono fortemente uncinati dalle dinamiche delle piattaforme. E poi c'è un altro aspetto molto importante».

Quale?

«Viene chiesto alle piattaforme di modificare la loro struttura intrinseca. Fino a oggi si erano potute permettere tutti gli artifici dopaminergici possibili nella logica del massimo profitto. Adesso, in base a ciò che dice la legge, la loro struttura dovrà essere negoziata avendo prima garantito la massima salute dei loro utenti minorenni. I limiti imposti servono ai ragazzi e le ragazze a vivere nella vita reale, almeno fino a quell'età».

È basso il divieto totale fino ai 13 anni?

«Tra i 13 e i 15 anni sono previsti degli accorgimenti quali il tempo massimo di un'ora passato sul social e la supervisione di un adulto. A me verrebbe da dire che, poiché non è una posizione fisiologica naturale quella del minore supervisionato dall'adulto, spingerei affinché questo avvenisse in una situazione reale. Trovate i vostri luoghi e i vostri spazi protetti ma in autonomia».

Questo passo è fondamentale per la tutela delle nuove generazioni, ma quelle che non l'hanno avuta, come stanno? Che effetti negativi si portano dietro?

«Sono loro che ci hanno prodotto i dati clinici, comportamentali e di neuroscienze che hanno resa necessaria l'inversione di rotta. Parliamo di deprivazione sociale, deprivazione del sonno, depotenziamento cognitivo e perdita di apprendimento — dal linguaggio alla memoria, all'attenzione, alla concentrazione — e di addiction».

E riguardo agli ultimi, inquietanti, aggiornamenti sull'AI?

«Si apre un altro livello di problematicità. Dovremmo fare lo stesso lavoro con l'AI, di cui non conosciamo ancora bene gli effetti collaterali. Se non facciamo un pensiero preventivo, rischiamo di doverli misurare tra 10 anni e fare tardi ciò che stiamo elaborando ora con i social media».